

**Perché**  
il varietà televisivo è in crisi? Vediamo  
quali sono le cifre del crollo  
di un «modello» costoso che non piace più

**Dura solo**  
venti minuti ma è veramente stupefacente:  
è la nuova coreografia  
di William Forsythe presentata a Francoforte

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Convegno**  
La nuova  
poesia  
a rischio

STEFANO CASI

■ PESARO. Un po' con passione e un po' con enfasi allegria (Leone) il convegno su «Poesia, editoria, mass-media» ha cercato di tracciare il precario panorama dei rapporti fra stampa e poesia. La manifestazione è stata ospitata nell'ambito dei «Premi Pasolini» a cura dell'Associazione Fondo Pasolini, del Comune di Pesaro e della Regione Marche. Scontata la presenza dei maggiori fautori dell'ente che da più di dieci anni onora la memoria del grande intellettuale attraverso l'assegnazione dei «Premi Pasolini». Erano infatti presenti Giovanni Raboni, Francesco Leone, Andrea Zanzotto, Nico Naldini, Paolo Volponi e Gianni D'Elia.

Stampa e poesia: un binomio ormai inscindibile, almeno da quando i versi e le rime hanno abbandonato la dimensione orale per esaurirsi quasi completamente nella pagina scritta. Inscindibile ma sofferito: da una parte l'editore villica le aspirazioni di migliaia di poeti e aspiranti tali e dall'altra fa ben poco per promuovere e distribuire i libri che vengono pubblicati. Sul banco degli imputati è finita anche la stampa giornalistica: disinformazione, necessità dello «scop», discorsi a sproposito sembrerebbero caratterizzare l'attenzione dei mass-media a questa forma di espressione artistica e intellettuale.

Su queste premesse si sono confrontati i sei poeti del convegno, ma in assenza di una chiara controparte. Il silenzio della critica e l'invadenza giornalistica sono stati individuati da Raboni come «causa» del peggioramento della situazione della poesia, che da «strumento di coscienza vibrante» (Volponi) si è trasformata in uno dei tanti canali «uniformi e omologati» del mass-media. Particolarmente significativa l'analisi di Zanzotto: «Forse la poesia ha peccato - ha detto - a causa della sua separazione dalla musica, secoli fa. Non è casuale il successo della musica leggera, che ha schiacciato tutto il bisogno di poesia, la più sentimentale. E questo è importante se si considera che la poesia "sentimentale" è sempre il primo gradino verso le forme della poesia di ricerca. La canzone dimostra che nei giovani il bisogno di poesia c'è, e i milioni di ascoltatori di musica leggera sono lettori potenziali della poesia, anche della più sofisticata».

L'intervento di Volponi ha ricondotto la questione al più complesso problema della riduzione dei meccanismi editoriali alle logiche del marketing e dell'azienda, le cui scelte verrebbero in qualche modo avallate dalla stessa critica; mentre Naldini ha definito «gangherataggine» le forme più «basse» di scop giornalistico, portando ad esempio l'ultimo numero di «Mercurio» che ha pubblicato le lettere di Pasolini e Massimo Ferretti riducendo tutto ad una squallida love-story. I rimproveri sempre in mancanza del contraddittorio, sono state suggerite alcune ipotesi per ricondurre il lavoro del poeta ad una dignità e ad un ruolo che, in altri tempi, altri scrittori erano riusciti ad assolvere e che negli anni Ottanta sembrano essere entrati pesantemente in crisi. D'Elia, presentando l'esperienza della rivista «Linguaggio», ha indicato nelle riviste un segno di «speranza»: «In questi decenni che i poeti stanno sostituendo la critica assente attraverso una consapevole analisi».

E così, sottolineando le difficoltà economiche e soprattutto di distribuzione che hanno le riviste e le piccole case editrici, Volponi ha lanciato l'idea di una revisione delle leggi sull'editoria che favorisca le esperienze di questo tipo. «Ma nel momento in cui non viene consentita neanche la distribuzione dei cittadini sulle ferrovie statali - ha detto il senatore - sarà difficile regolare la distribuzione dei prodotti letterari poetici».

# E Yoram si fece arabo

Un ebreo israeliano vive per sei mesi «dall'altra parte». La sconvolgente esperienza è ora un libro

Violenza, sopraffazione, sfruttamento: ecco come è possibile identificarsi con il proprio «nemico»

ARMINIO SAVIOLI



Donne dell'Intifada a Gaza

■ L'idea non è nuova. Si contano almeno tre precedenti, di cui uno illustre: Jack London che a Londra indossa gli stracci del barone per calarsi fra il «popolo dell'abisso»; l'americano bianco che si traveste da nero; il tedesco che si finge turco. Ciò non significa affatto che non sia importante (per lui e per noi) l'esperienza dell'ebreo israeliano Yoram Binur (sei mesi di vita «da arabo» fra ebrei e arabi), narrata in un libro-inchiesta: «Io, il mio nemico». Leonardo editore, pagine 252, L. 24.000. Al contrario, perché nessuno, finora, fra gli ebrei israeliani, simpaticanti (o no) con la causa palestinese, aveva osato vivere i problemi dall'interno, «dall'altra parte», per rompere il diaframma della retorica, della propaganda, dei tanti invisibili ostacoli psicologici a una comprensione più esauriente e corretta. Yoram l'ha fatto (o tentato). Ed è già molto.

Trentatreenne, ex scolaro e studente annoiato, svogliato e ripetente, ex ufficiale paracadutista, Yoram detto «Bishu» l'affannato ha fatto con zelo perfino eccessivo la sua parte nella «dilettosa» dello Stato d'Israele. Non è un tenore. Ha imposto il coprifuoco con il bastone, ha fraccassato macchine e lampioni, ha picchiato senza pietà (lo confessava in gelida e scarna prosa impersonale) ragazzi quindicenni sotto gli occhi di genitori terrorizzati, ha emesso, come giudice militare a latere, condanne ingiuste. Ha dato anche prova, talvolta, di indulgenza, ma sempre ricavando, dalle «brutali violenze» o da «un atto di gentilezza», la piacevole sensazione di «possedere un potere sugli altri».

Due sole cose lo distinguono dalla maggioranza dei suoi concittadini. Ha imparato l'arabo fin da bambino, trafracchiando per hobby con allevatori di cavalli e piccioni, e poi studiando la lingua del «nemico» al liceo e all'università (con scarso profitto, perché in Israele - è lui a dirlo - l'arabo si studia come una lingua morta). Inoltre, dal punto di vista religioso e politico, è un tipo piuttosto freddo. A tredici anni, condotto davanti al muro del piano dove la strepitosa vittoria del '67, è riuscito a spremere qualche lacrima sottile piangendosi «un po' d'apertutto».

Ma è come istruttore dei feroci palangisti marini libanesi che perfeziona la conoscenza dell'arabo. Sicché, finito il

servizio militare e diventato giornalista, gli affidano la trattativa degli affari arabi. Già, osserva, scrive, si fa qualche amicizia fra i «vinti». Si interessa ai loro problemi, vuol saperne di più. Con il consenso del direttore, decide di «farsi arabo».

Vediamo come, perché è istruttivo. Compra da un rigatere calzoni neri usati «di taglia più grande della mia», camice «rappezzato», sandali di plastica, tira giù da un armadio una vecchia giacca del padre, trascura di farsi la barba tutti i giorni, si mette in tasca copie di un settimanale arabo, comincia a fumare sigarette Farid «dal gusto forte e

amaro, che gli ebrei non fumano mai». Una sporta di plastica prestagli dalla madre e una kaffiyeh bianca e rossa (i colori del Fdp di Habbash) completano la finzione. Precauzioni superflue. Verso la fine del libro, Yoram spiegherà infatti che agli ebrei israeliani basta molto meno per identificarsi con un arabo (anche se poi in realtà si tratta di un altro ebreo): «Appena mi vedevo apparire con un giornale arabo e in abiti logori, per loro non potevo essere altro che arabo». E commenta con bonario disprezzo: la gente «crede all'aspetto esteriore delle cose e una volta che si è formata una prima impressione tende a non cambiarla».

Yoram comincia a saggiare il terreno della discriminazione razziale. Spacciandosi per arabo, accompagnato da una collega anch'essa ebrea, tenta di prendere in affitto una casa in un quartiere ebraico. «Siamo - dice - una coppia mista». Riceve una cortese accoglienza, seguita però da un bugiardo rifiuto.

Incoraggiato dal risultato della «provocazione», Yoram decide di compiere il grande salto. «Mesi prima gli è capitata tra le mani» (non spiega come) una carta d'identità giordana, intestata a un giovane ucciso, i suoi tratti fisici erano abbastanza simili ai miei. Con quel documento in

tasca si sente pronto per la pericolosa avventura. Si presenta al «mercato degli schiavi» in Yefet Street a Gialfa. Per farsi ingaggiare deve lottare contro concorrenti affamati e disperati. Lo assumono come sgattaiolo in un ristorante. Da quel giorno, per sei mesi, Yoram vive la vita del paria palestinese: salari infimi e «al nero», orari di lavoro da spezzare la schiena, sudiciume, notti passate sul pavimento o in giacigli infami, sfruttato sia dai padroni ebrei, sia dagli affittacamere arabi. Fa anche lavori più qualificati (il meccanico), ma sempre malpagati. Operato in un laboratorio, accettato dagli uni, re-

incontrato qualche figura sotterranea di Giacometti. Ed è questo colore irrealistico, non locale e imitativo, che irradia dalle figure e dallo spazio come un'incandescenza di vita e di sogno di un mondo altro, che fa l'originalità assoluta della pittura di Cappelli. È una incandescenza davanti alla quale Cappelli non batte ciglio, non dà un grido non fa un gesto. Qualcosa di simile accade all'inglese Lucien Freud quando dipinge le sue stanze con i grossi corpi dalle vene e dalle arterie che segnano fortemente i corpi nudi immobili e indifferenti ma che quel sangue che tanto gonfia i vasi dice vivere di passioni e sogni repressi. La prima grande figura femminile di Cappelli è in «Inverno» del 1957, tra le recenti grandeggiano «Figura sul letto scuro» del 1985 e «Madre e figlio» del 1988: tutte le figure di Cappelli che si presentano e occupano tenacemente la ribalta della vita stanno tra queste tre in un percorso esistenziale fatto di slancio e di schianti. Forse, tutta la pittura di Cappelli si potrebbe stringere in quattro o cinque motivi quotidiani; ma la ricchezza infinita del colore li trasforma in una foresta di percorsi umani che il pittore riesce a seguire uno per uno.

## Il calore del vivere nei vinti di Cappelli

Il pittore di Cesena espone al Palazzo dei Diamanti Un complesso percorso artistico tutto attraversato dalla figura femminile

DARIO MICACCHI

■ FERRARA. La discesa all'Adè o all'Inferno che sia ha sempre avuto in letteratura, in musica e in pittura, un ingresso selvaggio a voragine che rari uomini e soltanto a un punto non rimandabile della vita si decidono a varcare. Ma di là dalla voragine paurosa è un territorio sterminato e stupefacente che si spalana nella consapevolezza del tempo e delle azioni oppure la speranza di riveder la luce e di vincere il tempo e la morte. A tal punto che per gli artisti il percorso nell'Adè o nell'Inferno diventa l'attraversamento consapevole di quel che è profondo e sotterraneo e che, per la prima volta, diventa più vero e rivelatore della verità della storia e della vita. Più vero perché porta all'evidenza dei sensi e della coscienza, della memoria e della visione

del futuro, quella fenta del costo umano di vivere che l'uomo ufficiale (quanto più potente ha) farà sempre finta di non vedere e di non sentire. Tale discesa all'Adè o all'Inferno che sia Giovanni Cappelli l'ha cominciata subito, nella sua Cesena, a 27 anni, appena girato l'angolo di casa e di studio.

Ora, nelle sale del Palazzo dei Diamanti ha riunito novanta dipinti tra il 1957 e il 1988 (ingresso libero; ore 9,30/12,30 e 14,30/18 fino al 3 dicembre; catalogo Giorgio Mondadori che riproduce a colori e in nero tutte le opere esposte con scritti di Dino Formaggio, Paolo Levi e Giuseppe Bonini), dove ha fissato la sua discesa al profondo in figure del quotidiano strappate al banale e fatte esemplari. Nell'intervista che gli fa Paolo



Una delle opere di Giovanni Cappelli esposta a Ferrara

Levi in catalogo, Cappelli è duro e dolente come i suoi quadri. Parla di personaggi destinati alla sconfitta, di vinti ma disperatamente attaccati alla vita; di un desiderio di nascondersi e di rinascita; di vivere in ombra, appartato; di una rabbia anarcoide e di una gran voglia di voltare le spalle al vivere; per finire con un taglio netto sulle obiezioni affermando: «Godot non viene e non è neanche il caso di

aspettarlo». Di tutta una generazione esistenziale di pittori della realtà: un Banchieri, un Ferroni, un Sugh, un Francese, un Vespiagnan; certamente Cappelli è quello che più e meglio ha costituito poeticamente immagini del costo umano di vivere e durare umanamente fino alla vigilia di voltare le spalle al vivere. Le parole di Cappelli sono pietre. Ma è anche vero che le parole-pietre non fanno pittu-

**Aste 1**  
Qui dormirono  
Marilyn  
e Joe Di Maggio



La signora che vedete nella foto si chiama June Regal, è un'antiquaria di Ho-Ho-Kus, New Jersey. Il letto su cui è seduta è del diciannovesimo secolo, ma non è l'età a renderlo prezioso, bensì il fatto che vi abbiano dormito Marilyn Monroe e Joe Di Maggio durante il loro breve matrimonio. Per questo motivo il letto andrà all'asta il mese prossimo e la signora Regal spera di ricavare un minimo di 25.000 dollari. Scommettiamo che ci riuscirà?

**Aste 2**  
Di passaggio  
a Londra spende  
30 miliardi

Bretagna per affari e ha dichiarato di aver saputo dell'asta per caso (in realtà l'Aska è azionista di maggioranza di Christie's): è entrato in sala, è rimasto sorpreso dai prezzi «bassissimi» e si è comprato tre quadri, La maternità di Picasso (7,15 milioni di sterline), L'eglise de Jussieu di Monet (3,85 milioni di sterline) e La famiglia di Renoir (2,42 milioni di sterline). «Il Picasso mi piaceva ma ho già venti suoi quadri - ha detto Moroshita - poi ho pensato che per 7 milioni di sterline non potevo lasciarlo perdere». Scherzi a parte, gli esperti hanno giudicato il Picasso «praticamente regalato» per quel prezzo: la quotazione di base era di 10 milioni di sterline. Nella stessa asta sono state vendute anche opere di Cézanne, Magritte, Léger e Braque per un totale di 76 milioni di sterline.

**Beatles riuniti?**  
Ennesimo  
«forse» di  
Paul McCartney

Angeles, in occasione del suo primo concerto negli Usa, al Forum. Tutte le grane legali fra i Beatles e la casa discografica Capitol-Emi, e fra Harrison, Starr, McCartney e la vedova di Lennon, Yoko Ono, sono ora appianate. L'occasione per Paul, George e Ringo di tornare insieme potrebbe essere il film The Long and Winding Road, un documentario sulla camera dei quattro, con materiale inedito, che finora era sempre stato bloccato dalle suddette cause aperte.

**Jackson batte**  
Spielberg  
per 1 miliardo  
e mezzo

una classifica pubblicata da Gentemoney. Al secondo posto risulta Steven Spielberg, con un milione di dollari (circa un miliardo e mezzo) in meno. Seguono altri «poveretti» come l'attore Bill Cosby (60 milioni di dollari), il pugile Mike Tyson, Sylvester Stallone, Jane Fonda e Julio Iglesias.

**Due protagonisti**  
ad Ancona:  
Cecil De Mille  
e la Paramount

Dal 5 al 10 dicembre si svolgerà ad Ancona la consueta Retrospektiva, organizzata dalla Mostra del nuovo cinema di Pesaro e dedicata agli aspetti produttivi del mondo del cinema. Due gli argomenti dell'edizione di quest'anno: Cecil B. De Mille e la Paramount. Anche stavolta un autore, forse il più caratteristico della «grande» hollywoodiana, servirà come filo rosso per leggere la storia di una «major» della produzione. Purtroppo - hanno comunicato gli organizzatori - questa edizione rischia di essere l'ultima, se le difficoltà economiche non saranno risolte dall'amministrazione anconetana.

**A Siena**  
le eliminatorie  
del IV Concorso  
Maria Callas

La giuria del IV Concorso «Maria Callas. Voci nuove per la lirica», organizzato da Raitre, esaminerà a partire da lunedì 4 dicembre, al Teatro dei Rinnovati di Siena, gli oltre 300 cantanti lirici che hanno risposto al bando. L'attuale edizione conferma la maggioranza assoluta dei soprani (sono 163, pari al 52 per cento degli iscritti). I paesi rappresentati sono ventisei, oltre all'Italia. Dopo la selezione a Siena, i «promossi» saranno convocati alla Fenice di Venezia per le tre serate semifinali del 24, 27 e 31 gennaio. La finale sarà sempre a Venezia, il 3 marzo 1990.

ALBERTO CRESPI

**2ª EDIZIONE**  
RCS  
**MARIO CAPANNA ARAFAT**  
«Libro ricco di spunti originali, di schemi propositivi e di informazioni»  
Giulia Andreotti  
«Il mosaico delle sequenze storiche, viste in una chiave spesso inedita (...) in molti brani coinvolge e trascina il lettore»  
Il Giorno  
«Bel libro»  
Maurizio Chierici, Linus  
«Interessante intervista»  
Il Mondo  
**RIZZOLI**